

ANTONIO COSTATO*

Dal grano al pane

I. PANE: CENNI STORICI PAGANI

I.1 «*Panem et Circenses*»: dalla riforma agraria dei Gracchi alla Roma imperiale

Il pane costituisce da sempre «l'elemento fondamentale dell'alimentazione umana nella tradizione alimentare occidentale» (BATTAGLIA, 1984).

Nell'antica Roma, si ricorda la figura di Tiberio Gracco, che nel 133 a.C. si fece eleggere tribuno della plebe per poter proporre una legge agraria mirante a ricostruire la classe dei piccoli coltivatori, ridistribuendo parte di quei terreni pubblici di cui i membri del Senato si erano appropriati. Tiberio Gracco si era limitato a riaffermare una vecchia regola, secondo cui nessuno poteva possedere più di 500 iugeri (125 ettari) di terreno pubblico (o più di 1000, se aveva un figlio), ma l'opposizione dei latifondisti fu violenta, tanto che il tribuno restò assassinato nei tumulti che seguirono. Nel 123 a.C., circa dieci anni dopo la sua morte, venne eletto tribuno della plebe suo fratello Caio Gracco, il quale ripropose la *lex agraria* di Tiberio e introdusse distribuzioni gratuite di grano (*frumentationes*) al popolo.

Il sistema delle *frumentationes* venne poi razionalizzato da Giulio Cesare, il quale dimezzò il numero delle persone che potevano beneficiarne, ma fece in modo che a ciascuno fosse garantita la parte effettivamente spettante.

Con Augusto venne addirittura istituita la carica governativa del *praefectus annonae*, il prefetto dell'annona, funzionario di rango equestre incaricato di provvedere all'approvvigionamento della città e, appunto, alle distribuzioni gratuite di grano alla plebe. Quest'ultima pratica aveva, naturalmente, un

* *Presidente Grandi Molini Italiani SpA, Vicepresidente Confindustria per l'energia e il mercato*

risvolto come stabilizzatore delle tensioni sociali: *panem et circenses*, pane e spettacoli del Circo, erano gli strumenti che facevano del popolo la migliore difesa dell'imperatore contro eventuali intrighi delle famiglie patrizie.

1.2 *Dall'età dell'Assolutismo alla Rivoluzione Francese*

Nell'età dell'Assolutismo, nei paesi occidentali d'Europa, la servitù sopravviveva ancora. Tuttavia, d'ordinario, i contadini erano liberi, detenevano una parte del suolo arabile e occupavano, come fittavoli o mezzadri, la maggior parte del resto, perché nobili, clero e borghesi si occupavano solo di rado di coltivare direttamente i loro campi. La loro condizione appariva abbastanza buona. Ma in tutti i paesi il contadino restava, agli occhi del borghese e della gente di città, un essere ignorante e grossolano, destinato, conformemente alla tradizione, a mantenere le classi dominanti.

I contadini erano obbligati alla corresponsione di censi reali, in denaro o in natura: il canone di "ricognizione" della cosiddetta "proprietà eminente" del signore; una rendita o una parte del raccolto; e una tassa di rinnovazione o di trasferimento per eredità o per vendita, il "laudemio", particolarmente gravosa. Sopra essa, il clero prelevava inoltre la "decima", peraltro talora infeudata a un signore laico; in generale, essa era più onerosa dei diritti signorili. Il re vi prelevava, infine, l'imposta. In Francia, quest'ultima era diventata il peso più gravoso, tanto più ch'era inegualmente distribuita. I contadini pagavano quasi per intero l'imposta fondiaria o "taglia" (*taille*); i nobili non pagavano che un'esigua parte della capitazione e delle "vigésime"; i borghesi erano trattati con riguardo, e il clero se la cavava con il "dono gratuito". Tuttavia, nulla esasperava il contadino come la "gabella" sul sale e le *aides* o "sussidi".

La maggior parte dei contadini non aveva abbastanza terra da vivere: dovevano andare in cerca di un salario supplementare lavorando come giornalieri, praticare un mestiere complementare, ingaggiarsi come operai nelle industrie rurali. Obbligati a comprare parte dei cereali necessari al loro fabbisogno (e anche la totalità di essi quando erano viticoltori), erano animati, nei riguardi del commercio dei grani, da sentimenti di ostilità nei confronti dei consumatori urbani.

Dal 1778, lo sviluppo economico – lo splendore di Luigi XV, – che aveva tenuto dietro alla guerra dei Sette anni, si vedeva contrastato in Francia da difficoltà provocate, come sempre nell'economia tradizionale, dalle vicissitudini agricole; perpetuandosi attraverso le crisi periodiche e assumendo così un carattere interciclico, esse provocarono il declino di Luigi XVI. Si ebbe anzi-

tutto, provocato da vendemmie di straordinaria abbondanza, uno spaventoso rinvilio del vino, i cui prezzi caddero a metà. Poi, il prezzo delle granaglie diminuì e restò relativamente basso sino al 1787. Infine, nel 1785, la siccità decimò il bestiame.

Venendo così ridotto il potere d'acquisto dei ceti rurali, che costituivano la maggioranza della popolazione, la produzione industriale entrò in crisi dal 1786. Prive d'ogni riserva, le classi popolari videro, nel 1788, un pessimo raccolto preannunciare la carestia: il prezzo del pane prese a salire senza sosta e, ai primi di luglio del 1789, era salito a quattro soldi la libbra a Parigi, dove però il governo vendeva sottocosto i grani che importava, e a otto soldi in certe province, mentre i salariati ritenevano ch'esso non dovesse superare i due soldi la libbra perché la vita fosse possibile. Il pane era infatti il loro principale alimento; e il consumo giornaliero era, in media, di una libbra e mezzo per persona, e financo di due o tre libbre per l'adulto addetto a lavori gravosi. Necker ordinò grandi acquisti di grano all'estero. Dopo un duro inverno, la carestia si fece sempre più crudele via via che ci si avvicinava alla stagione del raccolto.

Nel "popolo" (artigiani, bottegai, impiegati) come nel proletariato ("la plebaglia"), tra i contadini come tra gli abitanti delle città, tutti si trovavano d'accordo nell'attribuire la responsabilità di questi mali al governo e alle classi dominanti. Il pane mancava perché Brienne, nel 1787, aveva autorizzato il libero commercio e l'esportazione dei grani. Necker, è vero, aveva nuovamente proibito quest'ultima, concesso premi all'importazione e ristabilito la vendita esclusiva sul mercato: ma troppo tardi. Nell'aprile 1789 egli autorizzò gl'intendenti e le municipalità a rifornire di grano i mercati per mezzo di requisizioni, ma essi non fecero uso dell'autorizzazione.

La disciplina del commercio dei grani – assieme alla riforma fiscale e all'abolizione delle imposte indirette – venne esplicitamente richiesta dalla popolazione all'Assemblea costituente, insediatasi dopo la presa della Bastiglia. Il commercio dei cereali si vide restituire, nell'agosto del 1789, la completa libertà già concessagli da Loménie de Brienne, tranne tuttavia la facoltà di esportazione all'estero.

Contro la libertà del commercio dei cereali, l'ostilità fu generale, non solo tra il proletariato, ma nello stesso artigianato; non solo tra gli abitanti delle città, ma anche tra i giornalieri delle campagne e tra i coltivatori che non producevano abbastanza per il fabbisogno; e le Assemblee non riuscirono a farla rispettare. La maggior parte dei contadini si allarmarono, perché la libertà delle colture significava la definitiva consacrazione della proprietà fondiaria nella sua pienezza e il brusco compimento dell'evoluzione giuridica che tendeva, nel secolo XVIII, a liberarla da qualsiasi servitù.

D'altra parte, come nella riforma tributaria, la maniera in cui la Costituente regolò la scomparsa dei diritti feudali e la vendita dei beni nazionali deluse profondamente la maggior parte della popolazione rurale. L'Assemblea abolì senza scrupolo la decima, perché la considerava o come un'imposta o come una proprietà corporativa, e stabilì che la sua soppressione sarebbe andata a profitto del proprietario, non del mezzadro e del fittavolo. La soppressione degli obblighi personali non rappresentava che un esiguo vantaggio, e il contadino senza terra non ne ottenne nessun altro. Così l'alienazione dei beni nazionali, nella misura in cui avrebbe moltiplicato i proprietari rurali, avrebbe conferito all'abolizione del regime feudale parte della sua portata sociale. Poiché la maggioranza dei contadini non possedevano terra, o non ne possedevano abbastanza da vivere indipendenti, la destinazione del patrimonio nazionale presentava ancor più interesse: essa poteva attenuare la crisi agraria.

Era un sogno incompatibile con i bisogni finanziari dello Stato e con l'interesse dei suoi creditori, e la legge del 14 maggio 1790, aggravata il 2 novembre, lo fece svanire. I contratti agrari esistenti furono mantenuti in vigore per non irritare i fittavoli, e le terre furono vendute in blocco, all'asta e nel capoluogo di distretto. Tuttavia, la Costituente desiderava che un certo numero di contadini diventassero proprietari per affezionarli alla Rivoluzione e all'ordine borghese: essa autorizzò il pagamento di dodici annualità e permise che i diversi lotti di un fondo fossero aggiudicati separatamente se la somma delle offerte parziali avesse superato l'offerta globale. Quest'ultima possibilità esigeva che i contadini si associassero insieme. Per loro fortuna, molte terre, soprattutto i beni parrocchiali, vennero aggiudicate a lotti, e alcuni speculatori resero loro il servizio di dividerle per rivenderle. Infine, in alcune regioni, i contadini si associarono per comprare le terre del villaggio.

Il numero dei proprietari subì un piccolo aumento; quello dei fittavoli anche, grazie alla divisione delle grandi tenute. Ma la vendita all'asta profitò soprattutto agli agricoltori agiati; nella maggior parte dei distretti, ne restò esclusa la maggioranza dei contadini, specialmente i giornalieri. Il problema agrario non fu risolto: fu il colpo più duro inferto all'entusiasmo rivoluzionario delle campagne.

1.3 *Unione Sovietica: la riforma agraria di Stalin*

La rivoluzione russa del 1917 fu la combinazione di una sconfitta militare, di rivolte agrarie e di una ribellione proletaria, contro le quali ultime un gran

numero di soldati-contadini si rifiutò di combattere. La terra nazionalizzata fu divisa dai comitati contadini, ma con la guerra civile la penuria si trasformò in carestia, mentre le requisizioni operaie, a volte eccessive, indisposero i contadini. Fu necessario concedere loro, con la NEP, la libertà di commerciare, di affittare braccia e persino terre. La produzione agricola ritrovò quasi il suo livello di prima della guerra, ma l'accresciuto consumo rurale non lasciò che un'insufficiente produzione commerciabile. Per finanziare l'industrializzazione accelerata, in mancanza di crediti stranieri, bisognava – scriveva Stalin incoraggiato da Preobraženskij – far pagare un “tributo” ai contadini.

Rimasto solo al potere, Stalin decise nel 1929 una collettivizzazione accelerata che si trasformò ben presto in una vera guerra contro i *kulaki*, i contadini ricchi, ai quali si aggiungeranno molti contadini medi, legati alla loro azienda familiare, che avevano appena strappato alle proprietà feudali. Deportazioni nei vagoni della morte, esecuzioni sommarie, lavori forzati sul canale ghiacciato che porta al Mar Bianco: tutto ciò causò milioni di morti, e Stalin confessò a Churchill di avere veramente temuto in quel momento di perdere il potere. I contadini in rivolta distrussero metà delle scorte e si rassegnarono malvolentieri a lavorare nei 240.000 *kolchoz*.

Il compromesso del 1935 garantiva loro il godimento privato di un pezzetto di terra (da $\frac{1}{4}$ a mezzo ettaro), e di scorte vive abbastanza consistenti. Mal pagati per il loro lavoro nelle fattorie collettive dal rendimento modesto, perché mal dirette dagli operai delegati dal Partito, i contadini vicini alle città alimentavano un redditizio mercato kolchoziano. Gli altri almeno ne traevano di che mangiare. La guerra, i suoi massacri e le sue rovine, furono seguiti dalla ricostruzione nell'atmosfera dittatoriale dello stalinismo agonizzante.

1.4 *Battaglia del grano e riforma agraria nell'Italia fascista*

La “battaglia del grano” fu la prima grande campagna agraria dello stato fascista. Venne avviata nell'estate del 1925 per ridurre drasticamente le importazioni di grano. Mediante incentivi economici, misure tecniche destinate a incrementare la produttività e appelli morali ai coltivatori, la produzione nazionale avrebbe dovuto accrescersi massicciamente, in modo da assicurare l'autoapprovvigionamento in un settore cruciale come quello delle derrate alimentari. L'Italia – così si diceva – doveva liberarsi dalla «schiavitù del pane straniero». La battaglia del grano rappresentò dunque qualcosa come il primo provvedimento della politica autarchica fascista, proclamata ufficialmente solo nel 1936.

Che l'economia cerealicola dovesse godere di particolari misure incentivanti e protezionistiche fu questione sulla quale le opinioni di politici, economisti ed esperti non concordarono.

Almeno in un primo momento, la battaglia del grano prese le mosse da motivi esterni all'ambito agrario, e particolarmente dai gravi problemi di politica valutaria e di bilancia dei pagamenti da cui risultò afflitta l'Italia negli anni Venti. Negli anni 1921-1925 le importazioni agricole ammontarono in media a 5,6 miliardi di lire l'anno, cioè ad appena un terzo delle importazioni complessive del paese; e, contemporaneamente, le esportazioni agricole raggiunsero i 3 miliardi di lire, con un deficit medio di 2,6 miliardi. Fra i prodotti agricoli importati, che l'Italia doveva acquistare per un terzo del suo fabbisogno, il frumento aveva il primo posto. Ecco perché il fulcro dei molteplici provvedimenti – di natura economica, politica e tecnica – fu l'abolizione del dazio sul grano (7,5 lire al quintale). La battaglia – il cui programma era di ottenere l'aumento della produzione non estendendo la superficie coltivata (che era già di 5 milioni di ettari), ma aumentando il rendimento unitario – ebbe notevole successo, tanto che, nel 1933, l'anno che fu detto della “vittoria del grano”, per la prima volta il fabbisogno fu coperto quasi interamente con la produzione nazionale: oltre 81 milioni di quintali, con una media di 15,9 quintali per ettaro.

Al successo propagandistico della battaglia del grano contribuì la Chiesa, che sin dall'inizio l'accolse con benevolenza e l'appoggiò con numerose iniziative autonome. Rilevante, in tale contesto, fu l'attività tanto dell'Istituto Pontificio Agricolo a Roma, quanto della Federazione tra le associazioni del clero in Italia (Faci). Quest'ultima, fra l'altro, invitava i parroci di campagna a benedire le sementi e a distribuire santini con la “Madonna del grano”. Iniziative del genere non soltanto favorirono l'accettazione dei provvedimenti del regime da parte della popolazione rurale, ma anche costituirono un chiaro segnale politico del riavvicinamento in corso fra stato fascista e Chiesa cattolica.

Nella prospettiva economica di Mussolini, lo storico Renzo De Felice evidenzia

la creazione di una economia *mista*, nella quale una vasta agricoltura incentivasse e al tempo stesso regolasse lo sviluppo industriale e l'industria curasse più il mercato interno che quello estero. Significativo a quest'ultimo proposito è che ancora nel novembre 1933, quando la politica di ruralizzazione era ormai in gran parte fallita, Mussolini, parlando al Consiglio nazionale delle Corporazioni, affermò: «L'Italia a mio avviso deve rimanere una nazione ad economia mista, con una forte agricoltura, che è la base di tutto, tanto è vero che quel piccolo risveglio delle industrie che si è verificato in questi ultimi tempi è dovuto, come è opinione unanime di coloro che se ne intendono, ai raccolti discreti dell'agricoltura in questi ultimi anni; una piccola e media industria sana, una banca che

non faccia speculazioni, un commercio che adempia al suo insostituibile compito, che è quello di portare rapidamente e razionalmente le merci ai consumatori». Solo così l'Italia avrebbe potuto darsi una economia veramente sana ed equilibrata, al riparo dalle crisi ricorrenti e soprattutto in grado di sfuggire ai guasti irrimediabili del "supercapitalismo", in primo luogo a quelli che, come si è visto, Mussolini considerava le manifestazioni più evidenti ed incontrovertibili della "crisi della civiltà occidentale", l'urbanesimo e la decadenza demografica» (De Felice, 1984).

1.5 *Cina popolare: la riforma agraria di Mao*

Mao Tse-Tung ricordava che «la politica è al posto di comando», soprattutto in Cina. La condizione dei contadini dello Yun nan e del Kuang tung, fra il 1929 e il 1932, era certamente spaventosa. «Non c'è più speranza nel mestiere di fittavolo», si diceva: si accettava la miseria, anche prolungata, ma non l'impossibilità di sperare di uscirne, un giorno.

Di qui la rivolta agraria, che iniziò anche prima dell'intervento comunista, nello Hu nan, verso il 1924-1925. L'analisi che il giovane Mao ne fece gli permise di comprendere meglio l'importanza che poteva avere la classe contadina per il successo di una eventuale rivoluzione, in un paese quasi sprovvisto di proletariato.

La riforma agraria ridistribuiva la terra dei proprietari non coltivatori e, a volte, quella dei contadini ricchi, ai coltivatori troppo piccoli, ai contadini poveri, ai braccianti senza terra. Venne seguita dalla costituzione di squadre di mutuo soccorso, prima stagionali e ben presto permanenti. Dal 1953 il Partito propose la costituzione di cooperative di produzione semisocialiste, che mantenevano una rendita fondiaria. Nell'ottobre del 1955 Mao ordinava l'accelerazione di questa collettivizzazione, che si sarebbe sostanzialmente conclusa nel maggio del 1956, senza le difficoltà incontrate dai Soviet nel 1929-1933.

Si passò dunque a cooperative socialiste, sei volte più grandi, che raggrupparono in media 170 famiglie e 150 ettari; venne soppressa, con la rendita fondiaria, l'ultima traccia di proprietà privata del suolo. Ma i risultati non furono all'altezza delle aspettative. Nel 1958, secondo la direttiva generale: «Fare di più, meglio, più in fretta», vengono generalizzate le Comuni popolari rurali, che proponevano «Sei anni di duro lavoro per 10.000 anni di benessere»!

Sconvolti nelle loro abitudini dalle mense gratuite, dove il riso era rapidamente sprecato, e mobilitati giorno e notte nella costruzione di grandi dighe nonché in quella dei piccoli altiforni di campagna (ai quali si dovette ben

presto rinunciare), i contadini cinesi opposero questa volta forti resistenze e il Partito dovette fare marcia indietro, ristabilendo la norma socialista: «A ciascuno secondo il suo lavoro».

La decentralizzazione dava maggiore autonomia alle brigate, che spesso erano le vecchie cooperative socialiste; e soprattutto alle squadre, le vecchie cooperative semisocialiste. Queste ultime ricevettero la proprietà dei mezzi indispensabili alla produzione agricola: la terra, il bestiame da tiro, l'attrezzatura ordinaria. Furono altresì autorizzate a stipulare contratti per l'acquisto di concime e altri *inputs*, e per la vendita dei loro prodotti allo Stato: così si assicurava l'esecuzione del piano, lasciando al tempo stesso che ogni squadra curasse l'organizzazione della sua piccola coltivazione.

1.6 *L'attuale crisi economica: il "facile guadagno" e il "sudore della fronte"*

La crisi economica che il mondo sta attraversando – e di cui, da circa un anno, sentiamo pesantemente gli effetti in tutti i settori – mostra chiaramente le sue proporzioni "bibliche". Bibliche, in quanto si tratta di una crisi originata da un'aperta violazione dei più sacri ed elementari fondamenti del diritto naturale, riconducibili, in ultima analisi, alla stessa Legge divina, ch'è stata imposta, secondo il racconto scritturale, ai progenitori disobbedienti al loro Creatore. Nel Libro della *Genesi* (3,17-19) – quindi, in un testo di portata universale, che per sua natura si lega all'origine del genere umano, e la spiega, secondo la prospettiva divina rivelata agli uomini, mostrando le contraddizioni del peccato in opposizione alle possibilità infinite della grazia – Dio si rivolge ad Adamo con parole destinate a segnare la sua discendenza: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: "Non ne devi mangiare", maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. [18] Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. [19] Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».

«Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita». Il testo latino della Nuova Vulgata riporta: «In labóribus cómedes ex ea cunctis diébus vitae tuae». L'espressione *in labóribus* ci richiama, anzitutto, e giustamente, al nostro «lavoro». Ma si noti che, in latino, il termine *labor* comprende un'ampia gamma di sfumature semantiche, partendo da quella, tipica, di «fatica», «difficoltà» e, quindi, appunto, «lavoro». Se, dunque, l'idea di *labor* come «fatica», «travaglio», è strettamente connessa con quella di «lavoro», si può

facilmente comprendere l'origine di quest'ultima parola in italiano. Corrispondentemente, il francese significa l'idea di «lavoro» con il termine *travail*, che appunto ha un parallelo nell'italiano *travaglio*, connotato però nel senso dello «sforzo» penoso, ad esempio nell'atto del partorire (non è un caso che a Eva sia predetto il dolore proprio della generazione) o con riferimento alle disgrazie della vita. Lavoro e fatica vanno dunque di pari passo, e sono quasi iscritti nella realtà dell'uomo, di tutte le epoche, a motivo del peccato dei suoi progenitori. Ma la fatica insita in ogni lavoro non è sterile, non è fine a sé stessa, non rappresenta la punizione inesorabile di un Dio terribile e certamente diverso da quello cristiano. Dio ha creato l'uomo «a sua immagine e somiglianza» perché collaborasse con Lui alla Sua opera creatrice, quasi come un fedele «amministratore vicario» dell'intero creato. Come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «il segno della familiarità dell'uomo con Dio è il fatto che Dio lo colloca nel giardino, dove egli vive “per coltivarlo e custodirlo” (Gn 2,15): il lavoro non è una fatica penosa, ma la collaborazione dell'uomo e della donna con Dio nel portare a perfezione la creazione visibile» (CCC 378). E ancora: «Nella sua misericordia, Dio non ha abbandonato l'uomo peccatore. Le sofferenze che derivano dal peccato, i dolori del parto, il lavoro “con il sudore del tuo volto” costituiscono anche dei rimedi che attenuano i danni del peccato» (CCC 1609). La fatica connessa al lavoro non è, dunque, una condanna, ma assume un valore redentivo per l'uomo, che in tal modo recupera la possibilità di collaborare al progetto di Dio riguardante la creazione.

Nella crisi economica di cui parliamo è possibile ravvisare un'aperta violazione di questa legge fondamentale imposta all'uomo. Una violazione, è evidente, suggerita dall'istinto peccaminoso della *cupidigia* «sregolata, generata dalla smodata brama delle ricchezze e del potere in esse insito» (CCC 2536). Anche qui, tanto per citare un altro famoso brano della Scrittura, *nulla di nuovo sotto il sole*: si tratta di un'offesa – gravissima, per l'enormità delle sue proporzioni – al decimo comandamento. San Paolo, nella *Prima Lettera a Timoteo*, definisce la *cupidigia* (o «attaccamento al denaro», secondo la traduzione ufficiale in lingua vernacola) come «la radice di tutti i mali» (6, 10 *radix enim omnium malorum est cupiditas*). E Dante doveva certamente riferirsi a questo celebre luogo paolino quando progettò la poderosa scena proemiale della *Divina Commedia*. Nel primo canto dell'*Inferno*, com'è noto, il poeta immagina di essersi ritrovato, nel momento biblicamente simbolico del «mezzo del cammin di nostra vita», in una «selva oscura» che allude allo smarrimento dell'uomo nella condizione di peccato. La via verso la salvezza (il colle illuminato dal sole) gli è però preclusa dall'apparizione di tre fie-

re, ciascuna simboleggiante uno dei vizi capitali che, appunto, impediscono d'iniziare un cammino di conversione: una «lonza» (specie di lince, simile alla pantera), la lussuria; un leone, la superbia; una lupa, la cupidigia (o l'avarizia). Quest'ultima, in particolare, è la più pericolosa fra le tre. La cupidigia, per Dante, rappresenta il desiderio non solo del denaro, ma anche degli onori e dei beni terreni, ed è pertanto, nella visione del poeta, origine di tutti i mali di Firenze e d'Italia, causa della corruzione della Chiesa e ostacolo all'attuazione della giustizia sulla terra.

Credo che la concezione dantesca, ovviamente depurata dalle sue contingenti connotazioni storiche, non possa non essere sottoscritta *in universali*. La cupidigia viola la legge divina in quanto pretende di rendere normalmente praticabile la scorciatoia del guadagno facile – senza, appunto, il «sudore del tuo volto» (*Gn* 3,19) –. E questo, con tutte le contraddizioni morali e spirituali note anche agli uomini dell'antichità classica. Il commediografo greco Menandro, vissuto ad Atene fra la seconda metà del IV secolo e l'inizio del III secolo a.C., nel suo *Kólax* (*L'adulatore*), rilevava acutamente che «nessun giusto si è mai arricchito in poco tempo» (*Uthèis eplútesen takhéos díkaios òn*, v. 43). E, nell'*Eneide* di Virgilio, è celebre la frase: *Quid non mortália péc-tora cogis, / auri sacra fames?* (3,56 s.: «A che cosa non costringi l'animo dei mortali, esecrando fame dell'oro?»), con cui il protagonista del poema, Enea, commenta l'episodio di Polidòro, il figlio che Priamo – disperando ormai della sorte di Troia – aveva affidato con ingenti ricchezze a Polimèstore, re dei Traci, e che quest'ultimo aveva poi ucciso a tradimento, violando i sacri doveri dell'ospitalità per impadronirsi del tesoro recato in pegno.

La ricerca di un facile guadagno induce anche, spesso, a violare la legge divina che prescrive il rispetto del giorno di riposo. Dice il Signore a Mosè, affidandogli le Tavole della Legge:

Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: [9] sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; [10] ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. [11] Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro (*Es* 20,8-11).

Come spiega il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «l'agire di Dio è modello dell'agire umano. Se Dio nel settimo giorno «si è riposato» (*Es* 31,17), anche l'uomo deve “far riposo” e lasciare che gli altri, soprattutto i poveri, “possano goder quiete” (*Es* 23,12). Il sabato sospende le attività quotidiane e concede una tregua. È un giorno di protesta contro le schiavitù del lavoro

e il culto del denaro» (CCC 2172). Eppure, molti, dimentichi del fatto che «il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro» (cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 6), si comportano come gli stolti contro i quali si dirige il biasimo del salmista, in un canto che rileva come «ogni prosperità procede dalla benedizione di Dio» (*omnis prosperitas a Dei benedictione proficiscitur*): «Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno» (*Ps* 127 [126],2).

2. IL PANE NELLA TRADIZIONE CRISTIANA

2.1 *Il pane, frutto del sudore della fronte*

I riferimenti al pane all'interno della tradizione cristiana sono moltissimi. A cominciare dai primi due libri dell'Antico Testamento, la *Genesi* e l'*Eso-*
do. In entrambi i testi sacri il pane è elemento vitale per la sopravvivenza dell'uomo.

[17] All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita (*in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae*). [18] Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. [19] Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!». *Genesi* 3,17-19.

Levarono l'accampamento da Elim e tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elim e il Sinai, il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dal paese d'Egitto. [2] Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. [3] Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine». [4] Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge o no. [5] Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che raccoglieranno ogni altro giorno». [6] Mosè e Aronne dissero a tutti gli Israeliti: «Questa sera saprete che il Signore vi ha fatti uscire dal paese d'Egitto; [7] domani mattina vedrete la Gloria del Signore; poiché egli ha inteso le vostre mormorazioni contro di lui. Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?». [8] Mosè disse: «Quando il Signore vi darà alla sera la carne da mangiare e alla mattina il pane a sazietà, sarà perché il Signore ha inteso le mormorazioni, con le quali mormorate contro di lui. Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma

contro il Signore». [9] Mosè disse ad Aronne: «Dà questo comando a tutta la comunità degli Israeliti: Avvicinatevi alla presenza del Signore, perché egli ha inteso le vostre mormorazioni!». [10] Ora mentre Aronne parlava a tutta la comunità degli Israeliti, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco la Gloria del Signore apparve nella nube. [11] Il Signore disse a Mosè: [12] «Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio». [13] Ora alla sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino vi era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. [14] Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. [15] Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «*Manna hu*: che cos'è?», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo». [16] [...]

[31] La casa d'Israele la chiamò manna. Era simile al seme del coriandolo e bianca; aveva il sapore di una focaccia con miele. [32] Mosè disse: «Questo ha ordinato il Signore: Riempitene un omer e conservatelo per i vostri discendenti, perché vedano il pane che vi ho dato da mangiare nel deserto, quando vi ho fatti uscire dal paese d'Egitto». [33] Mosè disse quindi ad Aronne: «Prendi un'urna e metti un omer completo di manna; deponila davanti al Signore e conservala per i vostri discendenti». [34] Secondo quanto il Signore aveva ordinato a Mosè, Aronne la depose per conservarla davanti alla Testimonianza. [35] Gli Israeliti mangiarono la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo in una terra abitata, mangiarono cioè la manna finché furono arrivati ai confini del paese di Cànnaan. [36] L'omer è la decima parte di un efa. *Esodo*, 16:

2.2 *Non di solo pane vivrà l'uomo...*

Anche nel sottolineare il primato della spiritualità nei confronti delle cose materiali la pietra di paragone è sempre il pane, come appare evidente in questi due passaggi tratti dal *Deuteronomio* e dal Vangelo di Matteo.

[3] Egli [Dio] dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. *Deuteronomio*, 8, 3:

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. [2] E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. [3] Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane». [4] Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». *Matteo*, 4, 1-4:

2.3 *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*

La sacralità e la preziosità del pane è confermata in più passi delle Sacre Scritture:

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». [16] Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». [17] Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». [18] Ed egli disse: «Portatemeli qua». [19] E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. [20] Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. [21] Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini. *Matteo*, 14, 15-21:

Allora Gesù chiamò a sé i discepoli e disse: «Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada». [33] E i discepoli gli dissero: «Dove potremo noi trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?». [34] Ma Gesù domandò: «Quanti pani avete?». Risposero: «Sette, e pochi pesciolini». [35] Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, [36] Gesù prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò, li dava ai discepoli, e i discepoli li distribuivano alla folla. [37] Tutti mangiarono e furono saziati. Dei pezzi avanzati portarono via sette sporte piene. [38] Quelli che avevano mangiato erano quattromila uomini, senza contare le donne e i bambini. *Matteo*, 15, 32-38:

2.4 *Il Pane eucaristico*

L'insondabile ricchezza di questo sacramento si esprime attraverso i diversi nomi che gli si danno. Ciascuno di essi ne evoca aspetti particolari. Lo si chiama *Frazione del Pane*, perché questo rito, tipico della cena ebraica, è stato utilizzato da Gesù quando benediceva e distribuiva il pane come capo della mensa [cfr. *Mt* 14,19; *Mt* 15,36; *Mc* 8,6; *Mc* 8,19] soprattutto durante l'ultima Cena [cfr. *Mt* 26,26; *1 Cor* 11,24]. Da questo gesto i discepoli lo riconosceranno dopo la sua Risurrezione [cfr. *Lc* 24,13-35] e con tale espressione i primi cristiani designeranno le loro assemblee eucaristiche [cfr. *At* 2,42; *At* 2,46; *At* 20,7; *At* 2,11]. In tal modo intendono significare che tutti coloro che mangiano dell'unico pane spezzato, Cristo, entrano in comunione con lui e formano in lui un solo corpo [cfr. *1 Cor* 10,16-17].

Al centro della celebrazione dell'Eucaristia si trovano il pane e il vino i quali, per le parole di Cristo e per l'invocazione dello Spirito Santo, diventano il Corpo e il Sangue di Cristo. Fedele al comando del Signore, la Chiesa continua a fare, in memoria di lui, fino al suo glorioso ritorno, ciò che egli ha fatto la vigilia della sua Passione: «Prese il pane...», «Prese il calice del vino...». Diventando misteriosamente il Corpo e il Sangue di Cristo, i segni del pane e del vino continuano a significare anche la bontà della creazione. Così, all'offertorio, rendiamo grazie al Creatore per il pane e per il vino, [cfr.

Sal 104,13-15] «frutto del lavoro dell'uomo», ma prima ancora «frutto della terra» e «della vite», doni del Creatore. Nel gesto di Melchisedek, re e sacerdote, che «offrì pane e vino» (*Gen* 14,18) la Chiesa vede una prefigurazione della sua propria offerta [cfr. *Messale Romano, Canone Romano*: “Supra quae”].

Nell'Antica Alleanza il pane e il vino sono offerti in sacrificio tra le primizie della terra, in segno di riconoscenza al Creatore. Ma ricevono anche un nuovo significato nel contesto dell'*Esodo*: i pani azzimi, che Israele mangia ogni anno a Pasqua, commemorano la fretta della partenza liberatrice dall'Egitto; il ricordo della manna del deserto richiamerà sempre a Israele che egli vive del pane della Parola di Dio [cfr. *Dt* 8,3]. Il pane quotidiano, infine, è il frutto della Terra promessa, pegno della fedeltà di Dio alle sue promesse. Il «calice della benedizione» (*I Cor* 10,16), al termine della cena pasquale degli ebrei, aggiunge alla gioia festiva del vino una dimensione escatologica, quella dell'attesa messianica della restaurazione di Gerusalemme. Gesù ha istituito la sua Eucaristia conferendo un significato nuovo e definitivo alla benedizione del pane e del calice.

I miracoli della moltiplicazione dei pani, allorché il Signore pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li distribuì per mezzo dei suoi discepoli per sfamare la folla, prefigurano la sovrabbondanza di questo unico pane che è la sua Eucaristia [cfr. *Mt* 14,13-21; *Mt* 15,32-39]. Il segno dell'acqua trasformata in vino a Cana [cfr. *Gv* 2,11] annuncia già l'ora della glorificazione di Gesù. Manifesta il compimento del banchetto delle nozze nel Regno del Padre, dove i fedeli berranno il vino nuovo [cfr. *Mc* 14,25] divenuto il Sangue di Cristo.

I tre Vangeli sinottici e san Paolo ci hanno trasmesso il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia; da parte sua, san Giovanni riferisce le parole di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò, parole che preparano l'istituzione dell'Eucaristia: Cristo si definisce come il pane di vita, disceso dal cielo [cfr. *Gv* 6].

2.5 *Il Padre nostro*

Riferendosi al *Padre nostro*, sant'Agostino dice:

Se passi in rassegna tutte le parole delle preghiere contenute nella Sacra Scrittura, per quanto io penso, non ne troverai una che non sia contenuta e compendiata in questa preghiera insegnataci dal Signore [SANT'AGOSTINO, *Epistulae*, 130, 12, 22: PL 33, 502].

Il Padre Nostro, la preghiera per eccellenza, recita testualmente «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». «Dacci» rappresenta la fiducia dei figli che attendono tutto dal loro Padre. Egli dà a tutti i viventi «il cibo in tempo opportuno»

(*Sal* 104,27). Gesù ci insegna questa domanda, che in realtà glorifica il Padre nostro perché è il riconoscimento di quanto egli sia Buono al di là di ogni bontà. «Dacci» è anche l'espressione dell'Alleanza: il Padre, che ci dona la vita, non può non darci il nutrimento necessario per la vita, tutti i beni "convenienti", materiali e spirituali.

Il fatto però che ci siano coloro che hanno fame per mancanza di pane, svela un'altra profondità di questa domanda. Il dramma della fame nel mondo chiama i cristiani che pregano in verità a una responsabilità fattiva nei confronti dei loro fratelli, sia nei loro comportamenti personali sia nella loro solidarietà con la famiglia umana. Come il lievito nella pasta, così la novità del Regno deve "fermentare" la terra per mezzo dello Spirito di Cristo [cfr. CONC. ECUM. VAT. II, *Apostolicam actuositatem*, 5]. Deve rendersi evidente attraverso l'instaurarsi della giustizia nelle relazioni personali e sociali, economiche e internazionali; né va mai dimenticato che non ci sono strutture giuste senza uomini che vogliono essere giusti.

Si tratta del "nostro" pane, "uno" per "molti". La povertà delle Beatitudini è la virtù della condivisione: sollecita a mettere in comune e a condividere i beni materiali e spirituali, non per costrizione, ma per amore, perché l'abbondanza degli uni supplisca alla indigenza degli altri [cfr. *2 Cor* 8,1-15].

Dopo aver eseguito il nostro lavoro, il cibo resta un dono del Padre nostro; è giusto chiederglielo e di questo rendergli grazie. Questo è il senso della benedizione della mensa in una famiglia cristiana.

Questa domanda e la responsabilità che comporta, valgono anche per un'altra fame di cui gli uomini soffrono: «L'uomo non vive soltanto di pane, ma [...] di quanto esce dalla bocca del Signore» (*Dt* 8,3), [cfr. *Mt* 4,4] cioè della sua Parola e del suo Soffio. I cristiani devono mobilitare tutto il loro impegno per «annunziare il Vangelo ai poveri». C'è una fame sulla terra, «non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare la Parola di Dio» (*Am* 8,11). Perciò il senso specificamente cristiano di questa quarta domanda riguarda il Pane di Vita: la Parola di Dio da accogliere nella fede, il Corpo di Cristo ricevuto nell'Eucaristia [cfr. *Gv* 6,26-58].

2.6 *L'enciclica Caritas in Veritate*

Il problema dell'insicurezza alimentare resta un tema centrale anche ai giorni nostri come è stato evidenziato dal santo padre Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate* e poi ribadito in altre occasioni:

Il problema dell'insicurezza alimentare va affrontato in una prospettiva di lungo periodo, eliminando le cause strutturali che lo provocano e promuovendo lo sviluppo agricolo dei Paesi più poveri [...] In tale prospettiva, potrebbe risultare utile considerare le nuove frontiere che vengono aperte da un corretto impiego delle tecniche di produzione agricola tradizionali e di quelle innovative, supposto che esse siano state dopo adeguata verifica riconosciute opportune, rispettose dell'ambiente e attente alle popolazioni più svantaggiate. [PAPA BENEDETTO XVI, Enciclica *Caritas in Veritate*]

Lo sviluppo dell'agricoltura e la sicurezza alimentare rimangono fra gli obiettivi prioritari dell'azione politica internazionale. Le statistiche testimoniano la drammatica crescita del numero di chi soffre la fame e a questo concorrono l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, la diminuzione delle disponibilità economiche delle popolazioni più povere, il limitato accesso al mercato e al cibo. Tutto ciò mentre si conferma il dato che la terra può sufficientemente nutrire tutti i suoi abitanti. [...]

La fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. [...]. In tale contesto, è necessario contrastare anche il ricorso a certe forme di sovvenzioni che perturbano gravemente il settore agricolo, la persistenza di modelli alimentari orientati al solo consumo e privi di una prospettiva di più ampio raggio e soprattutto l'egoismo, che consente alla speculazione di entrare persino nei mercati dei cereali, per cui il cibo viene considerato alla stregua di tutte le altre merci.

[PAPA BENEDETTO XVI, Intervento al palazzo della FAO, 16 novembre 2009]

Domani si aprirà, a Copenhagen, la Conferenza dell'ONU sui cambiamenti climatici, con cui la comunità internazionale intende contrastare il fenomeno del riscaldamento globale. Auspicio che i lavori aiuteranno ad individuare azioni rispettose della creazione e promotrici di uno sviluppo solidale, fondato sulla dignità della persona umana ed orientato al bene comune. La salvaguardia del creato postula l'adozione di stili di vita sobri e responsabili, soprattutto verso i poveri e le generazioni future. In questa prospettiva, per garantire pieno successo alla Conferenza, invito tutte le persone di buona volontà a rispettare le leggi poste da Dio nella natura e a riscoprire la dimensione morale della vita umana. [Papa Benedetto XVI, Angelus della II Domenica di Avvento 2009]

3. DAL GRANO AL PANE: LA FILIERA NEL XXI SECOLO

3.1 *Le origini del grano*

L'inizio della coltivazione del frumento si può far risalire ad alcuni millenni a.C. Il frumento e altri cereali erano di primaria importanza per i protoagricoltori dei villaggi neolitici della zona transcaucasica (4.000 a.C.). Nell'Europa occidentale si diffusero nell'età della pietra. Nell'Italia preistorica ne erano già coltivati diversi tipi e nel periodo romano il frumento costituiva uno degli elementi più importanti dell'economia. Nelle Americhe ha una storia recente:

risultava coltivato nella prima metà del XVI secolo in Messico, Perù e Cile. Nell'Europa occidentale i frumenti si diffusero nell'età della pietra.

I primi molini per la macinazione dei grani furono quelli a palmenti, successivamente sostituiti da quelli a macina, ad acqua e a vento. È del XIX secolo l'introduzione dei molini elettrici a rulli, la tecnologia tuttora in uso.

Oggi quello del grano è un mercato globale con dimensioni significative con 650 milioni di tonnellate consumate all'anno. Gli stoccaggi ammontano a circa 120 milioni di tonnellate e negli ultimi anni sono diminuiti a causa della domanda crescente di nuovi e più ricchi consumatori specie nei cosiddetti Paesi emergenti.

La crescita del benessere in questi Paesi ha infatti comportato un aumento della richiesta di carne e quindi un incremento del consumo di cereali a uso zootecnico.

A ciò si è aggiunto il crescente interesse da parte degli investitori finanziari nei confronti delle commodity agricole, uno dei fattori che hanno portato all'esplosione dei prezzi delle materie prime tra il 2007 e il 2008.

3.2 Come il grano arriva sulla tavola degli italiani

Il grano arriva sulla tavola degli italiani essenzialmente in tre modi: attraverso la catena alimentare del grano duro e della pasta (campi-molini-pastifici-GDO), attraverso la catena alimentare del grano tenero e del pane (campi-molini-industrie-GDO oppure molini-artigiani), e attraverso l'industria zootecnica (campi-molini-industria mangimistica- allevamenti).

Grandi Molini Italiani (GMI) in quanto primo gruppo molitorio italiano e tra i principali in Europa, con oltre due secoli di storia alle spalle, è fortemente presente in tutte queste filiere. GMI infatti produce sia farine di grano tenero che semole di grano duro. Nel 2008 il gruppo nei suoi impianti di Venezia, Pordenone, Verona, Trieste e Livorno ha macinato oltre milione di tonnellate di grano e fatturato 350 milioni di euro. GMI è presente nel mercato industrie alimentari con una quota del 16,5%, nel mercato industria della pasta con il 16%, nel mercato panificatori con il 13,5%, nel consumer con il 30,5%.

Quello del mugnaio è un mestiere solido in cui la reputazione è fondamentale. Chi vi opera dà soluzione a problemi veri, si confronta con situazioni (e persone) "particolari", è costretto a trasformare tutto in qualcosa di tangibile, mantenendo saldi i valori.

Grandi Molini Italiani, in epoca non sospetta, si è data una missione che recita così:

Le risorse del pianeta non sono illimitate e bisogna farne buon uso.

GMI si propone di utilizzare con intelligenza le risorse che impiega e di valorizzare al meglio quanto contenuto in ogni chicco che trasforma.

Una missione che è buona testimone della accettazione da parte dell'intera azienda di tutto quel complesso di valori – dalla parsimonia al rispettoso uso delle risorse del Pianete – che l'Enciclica *Caritas in Veritate* raccomanda.

Chi è a contatto con il grano e il pane ha sempre presente la scala dei valori e ha la fortuna di poterli meglio di altri conservare e trasmettere.

RIASSUNTO

L'inizio della coltivazione del frumento si può far risalire al 4000 a.C. Il pane, prodotto principe della macinazione del grano, costituisce da sempre l'elemento fondamentale dell'alimentazione umana nella tradizione alimentare occidentale, dall'antica Roma ai giorni nostri. Protagonisti durante la Rivoluzione Francese, e oggetto delle riforme agrarie di Stalin, Mao e dell'Italia fascista, pane e grano sono anche elementi simbolici fortemente presenti anche nella religione cristiana. Ancora oggi il problema dell'insicurezza alimentare resta un tema centrale come è stato evidenziato dal santo padre Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate* e poi ribadito in altre occasioni. Quello del grano è un mercato globale con dimensioni significative e una domanda crescente specie nei cosiddetti Paesi emergenti. A ciò si è recentemente aggiunto il crescente interesse da parte degli investitori finanziari, uno dei fattori che hanno portato all'esplosione dei prezzi delle materie prime tra il 2007 e il 2008.

ABSTRACT

From Grain to Bread. We can date the sowing of wheat back to 4000 b.C. Bread, the main product of milled grain, has always been a fundamental nutritional element of the traditional western diet, from Ancient Rome to today. Prominent figures during the French Revolution, and the subject of agricultural reforms by Stalin, Mao and fascist Italy, bread and wheat are also symbolic elements deeply embedded in the Christian religion. The problem of food insecurity still remains a key theme today, as underlined by His Holiness Benedict XVI in his encyclical *Caritas in Veritate* and reaffirmed on several other occasions. Nowadays its market is a global one of significant size and wheat is in increasing demand especially in the so-called emerging countries. In addition, there is growing interest from financial investors, one of the factors that led to the boom in the prices of raw materials between 2007 and 2008.

BIBLIOGRAFIA

BATTAGLIA S. (1984): *Grande Dizionario della lingua Italiana*, XII, U.T.E.T., Torino, pp. 466-467.

- LEFEBVRE G. (1958): *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, pp. 70-199.
- DUMONT R. (1975): *Agricoltura*, in *Enciclopedia del Novecento*, I, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, p. 100.
- NÜTZENÄDEL A. (2002): *Battaglia del grano*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria De Grazia, Sergio Luzzatto, I, Einaudi, Torino, pp. 149-152.
- SALVATORELLI L., MIRA G. (1964): *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, pp. 557-559.
- DE FELICE R. (1974): *Mussolini il duce (1. Gli anni del consenso: 1929-1936)*, Einaudi, Torino, pp. 146-149 e 162-165.

